

Fede e cultura in Giuseppe Lazzati

Discorso del card. Tettamanzi nel ventennale della morte di Lazzati

Milano - Università Cattolica, 25 maggio 2006

È con vivo piacere che porto il mio saluto all'inizio di questa Giornata di studio nella quale il Dipartimento di Scienze Religiose dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sente il bisogno di fermarsi a "fare memoria" di Giuseppe Lazzati, che di questa Università fu Rettore per ben quindici anni, nel ventesimo anniversario della sua morte, avvenuta all'alba della Pentecoste del 1986.

Una giornata di studio approfondito come vero "bisogno del cuore"

Quello di "fare memoria" di Lazzati, rivisitando nelle sue linee portanti e scandagliando nei suoi diversi e molteplici aspetti il rapporto tra fede e cultura così come egli l'ha interpretato e vissuto, è un bisogno che, soprattutto in queste aule e nei corridoi e nei chioschi di questa "sua" Università, appare come un vero e proprio "bisogno del cuore" e riveste i tratti di una precisa e convinta riconoscenza.

Sì, perché qui – qui più che altrove e qui in modo quanto mai puntuale ed esplicito – il rapporto tra la fede e la cultura trova un suo ambito privilegiato di espressione. Perché qui, nell'Università Cattolica, fede e cultura si coniugano – sono chiamate a coniugarsi – in modo ricco e felice.

Qui, infatti, si coniugano scienza e sapienza. Qui la conoscenza, lo studio e la ricerca, in tutte le molteplici forme del sapere umano, vengono promossi ed esercitati nel rispetto della loro dignità e secondo precisi e rigorosi percorsi epistemologici. E qui, nello stesso tempo, questo stesso sapere umano si confronta con quel "sapere di Cristo", ossia con «il pensiero di Cristo» in noi (cfr. 1 Corinzi 2, 16), che è la fede, la quale, lungi dal mortificare o dal soffocare il pensiero dell'uomo, fa sì che esso si sprigioni secondo tutte le sue potenzialità e si apra a ulteriori entusiasmantanti orizzonti di conoscenza e di profonda penetrazione della realtà. E così si produce un reciproco e straordinario arricchimento tra la fede e la cultura, quasi una vera e propria alleanza, e, soprattutto, e l'una e l'altra trovano la loro singolare unità – una unità che la riflessione di Lazzati ci spingerebbe a vedere come "unità dei distinti" – nella concreta esistenza e nella costante testimonianza dell'uomo credente, di ogni autentico "christifidelis".

Ho parlato di "bisogno del cuore" come chiave interpretativa di questa Giornata di studio. Ed è bello che a dare corpo a questo "bisogno del cuore" siano i diversi relatori che si susseguiranno lungo tutta la giornata: relatori che, in non pochi casi, oltre ad essere valenti studiosi, si presentano anche come autentici "testimoni", perché con Lazzati hanno condiviso un tratto più o meno lungo e intenso del loro cammino e di lui sono stati amici, o colleghi o discepoli.

Ma questa, pur attraversata da una memoria animata da riconoscenza e affetto, è e si presenta come vera e propria "Giornata di studio", ossia come un'occasione preziosa per approfondire il tema indicato: per "studiare", appunto, come Lazzati ha inteso e ha vissuto il rapporto fede e cultura, come questo stesso rapporto egli l'ha riproposto ad altri, in particolare nel suo indimenticato servizio educativo, come di questo rapporto egli è stato testimone nei diversi ambiti del suo impegno.

E sono certo che quanto emergerà da questo studio potrà rivelarsi ancora una volta come un contributo prezioso per noi oggi. Nella convinzione – che ho espresso recentemente parlando di Lazzati come di un esempio di fedele laico alla luce del Concilio – che una rilettura attenta e condotta con profonda libertà interiore del suo insegnamento e della sua testimonianza anche a proposito del rapporto fede e cultura potrà aiutarci a meglio comprendere e vivere questo stesso rapporto in un contesto culturale come il nostro, non perdendo mai l'umile fierezza di essere cristiani e non tradendo in nessun modo la genuina laicità.

Un cammino vissuto nel segno dell'appartenenza alla Chiesa ambrosiana

All'interno di questa rivisitazione del rapporto tra fede e cultura in Giuseppe Lazzati, che si snoderà lungo l'arco di tutta questa giornata, per parte mia vorrei attirare l'attenzione sull'influsso che, nel vivere questo rapporto, ha esercitato la "milanesità" di Lazzati, ossia la sua appartenenza alla Chiesa e alla più ampia realtà sociale, culturale ed etica di Milano.

Non possiamo, infatti, dimenticare che proprio nella Chiesa ambrosiana – anche attraverso l'opera formativa della sua famiglia, una famiglia inserita in modo vivo e vitale in questa Chiesa – Giuseppe Lazzati ha maturato tutto il suo cammino di "fedele laico". Qui, nell'alveo vivo di questa Chiesa, egli ha percorso le tappe di un cammino lungo il quale è passato dalla fede iniziale alla fede adulta e, poi, dalla fede adulta alla vita di consacrazione e all'opera di evangelizzazione e di cristiana animazione delle realtà temporali in alti posti di responsabilità ecclesiale e civile, sempre dando ragione di questa duplice appartenenza e alla Chiesa e al mondo.

1. Dentro la Chiesa milanese e le sue strutture formative, man mano che andava approfondendo catecheticamente la conoscenza della fede, Lazzati ha maturato ben presto la convinzione che la fede deve crescere mediante la cultura. Solo così – egli lo percepiva e lo esprimeva chiaramente e con decisione – si sarebbe potuto rispondere alle sfide che, nei suoi anni, la società industriale e l'incipiente scristianizzazione imponevano ad una religiosità che si alimentava a pratiche spesso devozionalistiche e che tenevano separato l'impegno terreno da quello religioso.

Come allora anche oggi: solo con una fede che cresce mediante la cultura, si può rendere ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pietro 3, 15) e si possono affrontare con evangelica responsabilità le sfide antiche e nuove che il nostro tempo propone.

2. Proprio a partire dalla ricordata esigenza di coniugare tra loro impegno terreno e religioso nacque e maturò ben presto in Giuseppe Lazzati una spiritualità dell'impegno professionale. E fu questa spiritualità – una spiritualità che si alimentava ad una teologia delle realtà terrene allora coltivata e che riconosceva valore salvifico all'impegno mondano – a gettare le basi della sua futura teologia del laicato.

Credo che si possano ritrovare anche qui le radici più profonde della persuasione – che sempre accompagnò il professor Lazzati e che trovò il suo autorevole suggello nell'insegnamento conciliare e pontificio – che «l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale» (Christifideles laici, n. 15). Come leggiamo infatti nel Concilio, proprio lì, «in mezzo agli impegni e alle occupazioni del mondo e dentro le condizioni ordinarie della vita familiare e sociale di cui è intessuta la loro esistenza», i fedeli laici «sono chiamati da Dio a contribuire, come dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo, mediante l'esercizio della loro specifica funzione e guidati dallo spirito evangelico» (Lumen gentium, n. 31). Così che il mondo si presenta come «l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici» e la via propria e peculiare della loro santità e che il loro "impegno mondano" è da vedersi come «una realtà destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato (cfr. Lumen gentium, n. 48)» (Christifideles laici, n. 15).

3. Nella parabola dell'esistenza di Lazzati, un posto quanto mai significativo e, in qualche modo, determinante va certamente riconosciuto alla sua costante e feconda partecipazione alla vita dell'associazionismo ecclesiale ambrosiano, con le responsabilità che egli fu chiamato ad assumere, in particolare nell'Azione Cattolica.

Fu questa un'esperienza che lo portò a non perdere mai di vista, ma anzi a rispettare, custodire e promuovere l'autentica dimensione "popolare" del cristianesimo. E fu in questa precisa prospettiva che Lazzati si spese per un arricchimento della fede che passasse sì attraverso l'opera della cultura, ma di una cultura che, pur raffinata nelle sue premesse e nelle sue basi, fosse fruibile a tutti i credenti, in specie ai giovani, verso i quali esercitò instancabilmente un vero e proprio "ministero educativo", ampiamente ricercato e apprezzato.

4. Né possiamo tralasciare di accennare all'incontro che, sempre a Milano, Lazzati ebbe con la spiritualità della regalità di Cristo, conosciuta nell'omonimo istituto secolare fondato da padre Gemelli, e con l'opera di promozione dell'Università Cattolica che lo stesso Gemelli andava

tenacemente perseguendo.

Queste due prospettive, nelle quali Lazzati si inserì con intelligenza e responsabilità, fecero maturare in lui la percezione della necessità di una “riconquista cristiana” della società, come allora veniva chiamata. Ma, nello stesso tempo, questa “riconquista” – da vedere nell’ottica della sottomissione di tutte le cose alla signoria di Cristo – fu da lui intesa e vissuta come una meta da ottenere non attraverso gesti di potenza esteriore, ma attraverso la lunga, faticosa, paziente e tenace promozione di una evangelizzazione mediante la cultura. Come a dire che, per perseguire l’ambizioso risultato di una evangelizzazione della società, occorre realizzare una sorta di “rifondazione culturale” della società stessa alla luce della fede.

5. A partire dagli anni della sua formazione in Università Cattolica – in particolare alla scuola del salesiano don Paolo Ubaldi, uomo di scrupoloso rigore metodologico e di santa ed ingenua fede cristiana – Lazzati fu attratto e affascinato dal discorso dei Padri della Chiesa sul rapporto tra fede e cultura.

Fu così che crebbe e si affermò incrollabile in lui la netta opposizione a qualsiasi riduzione fideistica di questo rapporto, come ad ogni altra facile scorciatoia che separi la fede dalla cultura e la cultura dalla fede.

Di conseguenza, in Lazzati, il rapporto fede e cultura fu sempre visto nella linea di una circolarità continua tra il credere e il conoscere, tra la “fides” e la “ratio”: una circolarità nella quale, in ogni caso, egli riconoscerà e conserverà sempre intatto e fermo il primato della fede. E tutto questo nella convinzione che non praticare nessuno sconto al rigore della ricerca in nome della fede costituisce la premessa perché la fede stessa possa godere davvero delle conquiste della consapevolezza umana, possa essere – come deve – autentica “fede pensata” e così confrontarsi, con pari dignità, con ogni espressione della coscienza “laica”.

6. Sempre a Milano si consumò anche il sofferto distacco di Lazzati dall’istituto secolare di padre Gemelli. Fu un distacco al quale Lazzati arrivò non per una contestazione o una riserva sulla natura teologica di quella forma istituzionale, ma perché in lui era andato sempre più crescendo il convincimento che quello stesso progetto potesse estendersi ancora di più, fino a dare maggiore compiutezza alle prospettive di lievitazione cristiana della società. In particolare, egli ritenne che quello stesso progetto potesse estendersi al rapporto tra fede e attività secolare in genere e, più specificamente, al rapporto tra la fede e quella attività secolare sintetica e globale che è la politica.

È qui che si pone la distinzione senza separazione, di cui Lazzati si fece convinto propugnatore, tra “azione cattolica” e “azione politica”. Come pure è nel contesto di queste riflessioni che andrà emergendo in lui con sempre maggiore chiarezza il bisogno di dare un supporto culturale valido alla stessa azione politica. In questa direzione lo mossero il duplice e inscindibile rispetto della verità e dignità della fede e della politica e la conseguente duplice e inscindibile fedeltà all’una e all’altra.

In particolare, il rispetto e l’amore indiscussi per la Chiesa e per la sua missione stanno alla base di quella “distinzione senza separazione” tra fede e politica e tra militanza ecclesiale e impegno politico che Lazzati cercò sempre di incarnare nella sua azione politica.

Tutto ciò gli attirò le critiche congiunte sia del mondo “laicista” sia di quello confessionale più chiuso. Per il mondo “laicista”, infatti, appariva come inaccettabile un’azione politica che avesse un’ispirazione religiosa e teologica. Per quello confessionale più chiuso, invece, appariva come pericolosa e riduttiva un’azione politica nella quale si cercasse di operare per il bene comune confrontandosi sui valori sociali da perseguire e declinando i valori cristiani in termini di partecipazione razionale. Nell’uno come nell’altro caso non si coglieva il significato profondo di quel “pensare politicamente” da cristiani, che Lazzati andò sempre più proponendo e richiedendo anche negli ultimi anni della sua vita.

Ma anche in questo terreno Lazzati aveva il conforto della riflessione della Chiesa milanese – nella quale furono sempre feconde, in particolare, le sue relazioni col teologo don Carlo Colombo – e la paterna benevolenza del suo pastore, il cardinale Schuster che, pur sembrando costitutivamente estraneo alla politica, concedeva la fiducia dei figli di Dio a quei suoi fedeli che cercavano di servire la Chiesa e l’uomo in purezza di vita e in profondità di intenti.

7. Anche negli anni del suo rettorato in questa Università Cattolica, Lazzati continuò a dedicare le

sue cure più amorevoli alla Chiesa ambrosiana. Lo fece svolgendo un'opera che può essere considerata come l'apice della sua attività di promozione del rapporto tra fede e cultura. Proprio in quegli anni, infatti, il Lazzati "rettore" fu sempre rigoroso custode della serietà degli studi, evitando sia cortocircuiti tra adesione alla fede e doveri di studio sia separazioni indebite tra ricerca e promozione integrale dell'uomo.

In quello stesso periodo, la sua milanesità si esprime ancora una volta nel rispetto della prospettiva umana e nella formulazione di un progetto di università che apparisse efficiente e attento ai fini. In questo senso, all'interno dell'Istituto Toniolo, promosse un'azione, non sempre compresa e talora contrastata, di irrobustimento culturale delle presenze e di valorizzazione di tutte le capacità di relazione tra fede e cultura, cercando di sottrarre l'idea di una università "cattolica" sia al novero delle istituzioni "pie" culturalmente deboli sia a quello delle istituzioni solo efficientistiche.

8. Sempre dentro la Chiesa milanese, negli ultimi suoi anni di vita, Lazzati riprese le antiche esigenze di formazione politica dei cristiani. Lo fece nella rinnovata convinzione che – in un contesto nel quale, come egli stesso ebbe a dire, si constata una «perdurante impreparazione specifica dei cattolici, in genere, al pensare politico congiunta alla... separazione di piani» tra cultura e politica – ci fosse bisogno di aiutare i cattolici a pensare politicamente, per agire poi coerentemente.

Così, ormai "collocato a riposo", volle contribuire – sono sue parole – «a promuovere un servizio culturale che aiuti i cristiani a "pensare politicamente" in termini coerenti con la loro fede e adeguati allo sviluppo storico, insomma a costruire da cristiani la città dell'uomo a misura d'uomo». In questa prospettiva – rifacendosi idealmente a quella "Civitas humana" costituita con Dossetti ai tempi della Costituente e riproponendone in modo rinnovato l'esperienza a quarant'anni di distanza – diede inizio, proprio qui a Milano, all'Associazione "Città dell'uomo". Ebbe inizio così – come disse lo stesso Lazzati nel medesimo giorno in cui veniva firmato l'atto costitutivo dell'Associazione, introducendo il seminario di studio promosso come prima attività – «un servizio culturale-politico che... vorrebbe aiutare l'elaborazione, la promozione e la diffusione di una cultura politica capace di rispondere, oggi, alle esigenze di una più illuminata, creativa, partecipata presenza dei cristiani nella pólis». E subito aggiunse, riproponendo ancora una volta una precisa concezione del rapporto fede e cultura: «Per essere tale non potrà non essere animata dalla concezione cristiana dell'uomo e del mondo e, conservando gelosamente il senso della distinzione tra i valori specificamente religiosi e quelli politici, attendere a sviluppare le ragioni e i modi validi per l'attuazione dei valori espressi nei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica italiana con la continua attenzione a rispondere alle complesse esigenze della società in trasformazione».

Testimone di un impegno culturale frutto di autentica vita cristiana

Generosamente impegnato in questa affascinante avventura finalizzata ad una nuova maturità del laicato, Lazzati concluse, sempre a Milano, la propria vita, lasciando questa città dell'uomo per entrare in quella celeste. Concluse la sua esistenza da testimone instancabile del fatto che – come scrive il Concilio – la «compenetrazione di città terrena e città celeste non può essere percepita se non con la fede» (Gaudium et spes, n. 40). La concluse da figlio fedele e responsabile di questa Chiesa locale, da lui sempre amata e servita, con quello stesso «amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità», che egli raccomandava nel suo testamento spirituale.

Alla luce di questa fedele appartenenza alla Chiesa – per la quale deve essere «dolce lavorare e, se necessario, soffrire» e occorre anche saper «piangere e tacere» (cfr. Testamento spirituale) – il rintracciare gli aspetti fondamentali del rapporto tra fede e cultura in Giuseppe Lazzati diventa anche un modo per cogliere l'importanza decisiva che una corretta impostazione di questo stesso rapporto riveste per la costruzione e per la vita di una Chiesa e di una Città che insistono sul medesimo territorio e che sono chiamate ad una reciproca collaborazione per il vero bene dell'uomo.

Sempre nella luce della fedele, responsabile e attiva appartenenza di Lazzati a questa Chiesa di

Milano, possiamo rileggere il suo impegno culturale cristianamente ispirato come il frutto del suo vivere da cristiano, con quella “misura alta” della vita cristiana ordinaria, che è la santità (cfr. *Novo millennio ineunte*, n. 31): una santità che speriamo di vedere presto riconosciuta dalla Chiesa. Come diceva, infatti, lo stesso Lazzati parlando ai giovani negli Incontri dell’Eremo San Salvatore di Erba, «la cultura cristiana..., prima e fondamentalmente, è in rapporto al fatto che si viva da cristiani. Cioè in quella novità di vita che Cristo è venuto ad annunciare... La cultura cristiana esiste come il risultato d’una comunità che vive veramente, comunitariamente, il suo essere cristiana». E aggiungeva, con parole che suonano come di salutare provocazione anche per noi, che la cultura cristiana è «una cultura che permette ai cristiani di presentarsi nel mondo non come coloro che rifiutano i valori del mondo stesso, ma come coloro che, soli, li salvano, li potenziano, li portano a pienezza di validità umana e, quindi, cristiana. Cristiana e, quindi, umana» (G. LAZZATI, *La cultura*, Ed. Ave, Roma, 1987, pp. 45-47).